

il proprio lavoro dalla «curiosità di occhi esterni» (*atti acquisiti dal dottor Aldo Sabino Giannuli su incarico del giudice Guido Salvini presso l'archivio del PCI*).

17) *Feltrinelli e il colpo di Stato*. Il secondo livello di questa mobilitazione è rappresentato dalla teorizzazione del colpo di Stato come passaggio inevitabile per giungere alla guerra civile e alla guerra rivoluzionaria e da un personaggio come Giangiacomo Feltrinelli, legato da vincoli di amicizia personale con Cossutta. A questo secondo livello la mobilitazione ha svolto un'azione di richiamo dei settori del vecchio «partigianato» deluso. Ma soprattutto ha messo le basi per la riorganizzazione del «braccio armato» del partito e/o del Partito sovietico in Italia, secondo una concezione più moderna, efficace e spregiudicata, che metteva al primo posto i rapporti e i legami internazionali, rispetto ai vecchi schemi della Resistenza. L'azione di Feltrinelli è stata la «matrice» da cui hanno preso le mosse tutti i gruppi che in Italia hanno praticato la lotta armata. Ed è certamente stata finora la meno studiata.

In un'opera di rimozione si è voluto relegare la figura di Feltrinelli, l'editore-guerrigliero, ai limiti della mitomania e circoscrivere la sua attività entro i confini dell'ossessione. Ma forse è il caso di rileggere, oggi anche alla luce del «*dossier Mitrokhin*», quanto Feltrinelli scriveva nel primo - «Estate 1969» - dei suoi tre volumetti pubblicati a cavallo tra gli anni '60 e '70, ben presto sparito dalla circolazione e che era una sorta di documento interno destinato anche ad alcune sezioni del PCI di Roma e Milano: «Un colpo di Stato, una radicale e autoritaria svolta a destra dovranno quindi aprire una nuova e più avanzata fase di lotta... L'intervento brutale delle forze repressive come ultimo strumento di difesa del potere capitalistico farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario...». Il colpo di Stato più che temuto pare auspicato per far divampare finalmente la «guerra di classe», passaggio obbligato verso la rivoluzione.

18) *L'agente illegale «Pol»*. Ed eccoci giunti al terzo livello della mobilitazione «antigolpista». Secondo il *dossier Mitrokhin* tra le misure decise dal PCUS «per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia» vi era anche l'invio dell'agente illegale del KGB «Pol», *alias* Emil Evraert, *alias* Igor Vitalyevich Voytetsky, nato a Mosca nel 1933 (*Dossier Mitrokhin, Rapporto Impediano n.118*). «Pol» era un agente illegale, un agente cioè che, con una procedura complessa che poteva richiedere anni, in un pellegrinaggio attraverso le anagrafi di mezz'Europa, era stato dotato di un'identità fittizia, con genitori fittizi, una moglie fittizia, eccetera. Specialità dell'agente «Pol» erano gli «omicidi bagnati», vale a dire l'eliminazione fisica di persone, i sabotaggi e gli attentati. Gli attentati qualche volta possono anche provocare stragi. Tra gli anni '60 e '70 «Pol» ha operato anche e in particolar modo in Italia e in Grecia. A distanza di mesi, tuttavia, da quando è stato reso pubblico il *dossier Mitro-*

khin, non risulta che sia stata avviata alcuna iniziativa per identificare il cittadino russo Igor Vitalyevich Voytetsky, *alias* «Pol». Né finora in sede storico-politica né tantomeno in quella giudiziaria è stata mai affrontata un'analisi su eventuali contatti, anche episodici, tra i tre livelli di mobilitazione innescati, dentro il PCI e in aree contigue, dalla psicosi del colpo di Stato, e sugli eventuali nessi con la cosiddetta «strategia della tensione» o con alcune delle stragi rimaste impunte, a partire da piazza Fontana.

19) *La metafisica del golpe*. «Zuppa» era il termine in voga tra gli agenti sovietici come sinonimo di confusione in cui è impossibile distinguere i vari ingredienti che l'hanno originata. Nella «zuppa» del Piano Solo, nel trasformare tre «bozze» di carta in un colpo di Stato, hanno contribuito i fattori più disparati: interessi legati alle forniture di armamenti (è noto che il generale de Lorenzo aveva bloccato l'acquisto del carro medio americano M-60, rivelatosi inadeguato, tanto che poi la fornitura – caso unico – fu cancellata); il processo di progressiva contrapposizione interna nel partito di maggioranza relativa; una tradizione di tipo «emergenzialista» diffusa nella cultura politica italiana, con cui consolidare o modificare gli equilibri politici.

Ma non è da escludere che nell'elevare sopra la politica italiana il *totem* del *golpe*, abbiano interagito anche interessi di potenze «amiche», interessi non necessariamente «americani». A titolo esemplificativo, se molto finora si è detto e poco si è approfondito delle ottime entrate che Feltrinelli aveva nei Paesi dell'Est, in particolare in Cecoslovacchia, non sono mai stati esaminati i rapporti preferenziali che l'editore aveva – come vedremo tra poco – con settori importanti della stampa inglese, «*l'Observer*» innanzitutto, ritenuto addirittura una sorta di voce governativa semi-ufficiale.

20) *La guerra alla Nato*. Ma è comunque indubbio che in primo luogo la Metafisica del *golpe* in Italia ha giovato agli interessi sovietici. Nella sindrome del colpo di Stato italiano, il KGB ha trovato il più straordinario strumento di offensiva per indebolire attraverso l'Italia l'intera Alleanza atlantica. Un'offensiva scatenata dopo l'insperato aiuto ricevuto dai colonnelli greci con il colpo di Stato della primavera '67.

21) *Aldo Moro e i colonnelli greci*. L'esempio forse più eclatante dei guasti prodotti dalla psicosi del *golpe*, nel far retrocedere su posizioni rozze e inadeguate il PCI e buona parte della classe politica italiana, è proprio l'atteggiamento che fu tenuto nei confronti del colpo di Stato in Grecia (così come avverrà qualche anno dopo con le vicende del Cile). A dispetto della «vulgata antifascista» il *golpe* dei colonnelli in Grecia nell'aprile del '67, nel quale fu intravisto l'immane intervento della CIA, in realtà rappresentò un motivo di gravi preoccupazioni per l'amministrazione americana e fu un oggettivo e pericoloso indebolimento dello schieramento NATO di cui la Grecia è parte integrante. Una riprova può

venire dagli ottimi rapporti economici che l'URSS continuò a intrattenere con la giunta dei colonnelli e dal fatto che il Partito comunista greco, per quanto in clandestinità, durante la permanenza della giunta militare al potere rimase sostanzialmente inattivo. Il timore maggiore in Occidente era che il governo militare greco potesse prendere una deriva «nasseriana», adottare cioè un nazionalismo radicale con qualche venatura socialisteggiante, che avrebbe potuto avere conseguenze destabilizzanti per l'intera Europa. Furono la lettura ideologica dei fatti e l'opera di disinformazione, di cui era al tempo stesso vittima e artefice, a impedire al Partito comunista italiano di capire gli sforzi e il ruolo svolto, in costante accordo con il Dipartimento americano, proprio da Aldo Moro, ministro degli Esteri del Governo Rumor in carica dall'agosto '69. Moro lavorò assiduamente per evitare un'aggravarsi della situazione e per riportare la Grecia sui binari della democrazia parlamentare. Lo testimonia la fitta corrispondenza dell'ambasciatore Gaja, segretario generale della Farnesina e uomo di fiducia di Moro, e dei diplomatici italiani a più stretto contatto con l'amministrazione USA. «...Ho subito provveduto a portare a conoscenza del vice assistente segretario di Stato Rockwell» scriveva il 12 gennaio '70 l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona, a Moro, «le considerazioni che Ella ha voluto cortesemente farmi pervenire in merito alle ripercussioni in sede NATO del ritiro della Grecia dal Consiglio d'Europa...- Rockwell ha mostrato di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento...». (dagli atti acquisiti presso il Mae dal giudice Guido Salvini).

22) *Aldo Moro e piazza Fontana.* A questo proposito è da ricordare la campagna avviata dal settimanale inglese «*l'Observer*», in coincidenza con la strage di piazza Fontana. Una settimana prima di piazza Fontana «*l'Observer*» pubblicò un ampio servizio nel quale indicava nei neofascisti gli esecutori e nei colonnelli greci i mandanti degli attentati avvenuti in precedenza in Italia: un articolo che aveva l'unico obiettivo di allontanare i sospetti da Giangiacomo Feltrinelli, coinvolto nelle indagini, e di scagionare gli anarchici arrestati in particolare per l'attentato avvenuto alla Fiera di Milano il 25 aprile '69. Qualche giorno dopo l'eccidio alla Banca dell'Agricoltura un secondo articolo, sulla base di un documento attribuito ai servizi greci e rivelatosi poi un clamoroso falso, «*l'Observer*» coniò il termine «strategia della tensione». Dietro le bombe in Italia, il falso *scoop* de «*l'Observer*» indicava un'unica regia con il coinvolgimento dei colonnelli greci, dei neofascisti, per creare le condizioni di un colpo di Stato in Italia, e chiamava in causa addirittura il presidente della Repubblica Saragat. Un'operazione di disinformazione da manuale, nella quale, comunque siano andate le cose, non può non averci messo mano - anche - il servizio britannico.

È la seconda coincidenza a risultare comunque, oggi, ancora più inquietante. Il 12 dicembre '69, il giorno della bomba a piazza Fontana, è anche il giorno che a Parigi vede Moro impegnato a tessere la sua paziente opera: è Moro l'artefice della decisione presa dalla Grecia di riti-

rarsi momentaneamente dal Consiglio d'Europa evitando così l'espulsione e un aggravamento delle contrapposizioni in seno alla Comunità europea con conseguenze imprevedibili. Sotto questa luce potrebbero assumere un significato diverso anche le strane modalità con cui Aldo Moro fu avvertito – (o preavvertito?) – a Parigi dell'attentato, secondo quanto hanno rivelato alla Commissione sia l'onorevole Luciano Barca che il dottor Tullio Ancora.

23) *Il «caso Malagugini»*. Per comprendere al meglio, comunque, gli effetti ad ampio raggio ottenuti dalla campagna di disinformazione attivata in Italia dall'estate '67, può essere significativo riesaminare, a titolo d'esempio, un'altra vicenda. Durante i lavori della Commissione Alessi sul Piano Solo si parlò a lungo del «caso Malagugini», in quanto alcuni testimoni (alcuni ufficiali dei carabinieri) avevano riferito di aver visto sulle liste del SIFAR, trasmesse al Comando di Milano per l'aggiornamento, anche il nome «A. Malagugini». Tutti pensarono all'onorevole Alcide Malagugini, nonostante la vistosa incongruenza dovuta all'età avanzata del deputato (perché mai il «Servizio» avrebbe dovuto occuparsi di lui?). Nessuno allora – o non ufficialmente almeno – rivolse l'attenzione al più giovane avvocato Alberto Malagugini, dapprima esponente del PSIUP, personaggio di grande rilievo nel Palazzo di giustizia milanese, poi deputato del PCI e successivamente giudice della Corte costituzionale. E il ruolo da lui svolto a Milano negli anni della cosiddetta «strategia della tensione» è tutto da chiarire. Così possono essere riassunti alcuni dei fatti che emergono da una serie di atti giudiziari e che attendono ancora una loro collocazione sul piano storico:

– fu Alberto Malagugini il 15 dicembre '69, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, con un proprio, tempestivo intervento presso il questore di Milano a bloccare l'inchiesta interna sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato dalla finestra della questura, inchiesta immediatamente disposta dal questore e che non si fece più;

– un altro comunque è certamente l'episodio più grave: Alberto Malagugini insieme a Giancarlo Pajetta, secondo la testimonianza dell'*ex* segretario della federazione del PCI di Treviso, Ivo Della Costa, e secondo la minuziosa ricostruzione del giudice Antonio Lombardi, fu informato con 48 ore di anticipo della strage di via Fatebenefratelli a Milano, compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio '73;

– secondo le risultanze di diverse indagini giudiziarie Alberto Malagugini ha rivestito a Milano – difficile dire quanto consapevolmente – fino al '74 il ruolo di grande protettore del Superclan, l'organizzazione eversiva concorrente delle BR, guidata da Corrado Simioni; avrebbe avuto cioè lo stesso ruolo rivestito poi dall'Abbé Pierre una volta che Simioni e compagni si trasferirono in Francia;

– è più probabile, dunque, che negli anni Sessanta il SIFAR avesse avuto qualche motivo in più per occuparsi di Alberto Malagugini, piuttosto che dell'onorevole Alcide Malagugini.

24) *L'attentato di Atene*. Mentre Moro era impegnato nella sua delicata opera politica nei confronti della Grecia dei colonnelli, in Italia c'era chi lavorava esattamente nella direzione opposta. Per capire che cosa sia stato l'intreccio tra i tre diversi livelli di mobilitazione «antigolpista», cui si faceva riferimento precedentemente, può essere utile soffermarsi su un episodio di terrorismo considerato «minore», avvenuto qualche mese dopo piazza Fontana. Il 2 settembre '70 intorno alle ore 16 un'auto con targa svedese imbottita di esplosivo scoppiò davanti alla biblioteca Usis dell'Ambasciata statunitense ad Atene. Nell'attentato a causa dell'esplosione anticipata rispetto al previsto (con le stesse modalità che due anni dopo provocheranno la morte di Giangiacomo Feltrinelli a Segrate) morirono dilaniati e arsi vivi i due attentatori, Maria Elena Angeloni di 33 anni e Georgis Tsecouris, 25 anni, entrambi provenienti da Milano. Maria Elena Angeloni era una militante clandestina del Superclan e contemporaneamente era iscritta in una sezione del PCI milanese.

Ora il *dossier* Mitrokhin, (*Rapporto Impedian n. 118*) ci ha spiegato che quell'attentato rientrava nelle operazioni del KGB affidate all'agente illegale «Pol» «allo scopo di danneggiare politicamente e moralmente la politica americana in Grecia». Particolare decisamente interessante, «l'azione avrebbe dovuto essere compiuta in nome di un'organizzazione chiamata Difesa Democratica, che rappresenta gli interessi dell'opposizione di centro-destra». In altre parole l'attentato avrebbe dovuto accreditare l'esistenza di un'opposizione di destra pronta alla lotta armata per contrastare gli interessi NATO e americani in Grecia e in questo modo avrebbe dovuto condizionare i colonnelli greci, spingendoli ad accentuare l'insofferenza contro le ingerenze statunitensi.

Ma c'è dell'altro. Nella sua lunghissima e accurata istruttoria svolta a partire dai primi anni Ottanta sull'attività del Superclan e dell'Hyperion, il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, sulla base di testimonianze fornite da *ex* terroristi e dissociati, è arrivato alla seguente conclusione: «Non può non inquadrarsi nel medesimo contesto (ndr, il ruolo di protezione svolto dall'avvocato Alberto Malagugini nei confronti del Superclan a Milano nei primi anni Settanta), sia pure permeato di solidarietà antifascista nei confronti del popolo greco, l'attentato del settembre 1970 avvenuto ad Atene, maturato nelle sezioni del PCI di Milano, ma le cui responsabilità, a livello di mandante, risalirebbero a Corrado Simioni...» (*sentenza-ordinanza procedimento penale 204/83 A G.I. Tribunale di Venezia*). Il contesto, l'intreccio di complicità verificatesi attorno a quell'attentato, che doveva essere mascherato come azione «di destra», non sono stati smentiti.

25) *Trent'anni dopo: i depistaggi continuano?* C'è una sorta di filo rosso che lega le omissioni, a volte le plateali bugie, le suggestioni e i depistaggi che da oltre tre decenni proseguono intorno alla vicenda del Piano Solo: utili trent'anni fa ad imporre la «vulgata» sul colpo di Stato, utili oggi a rendere difficile se non impossibile il tentativo di distinguere tra ciò che è accaduto e ciò che si è voluto e si vuole far credere che sia ac-

caduto. Per rimanere all'oggi, appaiono decisamente inquietanti i gravi rilievi mossi nell'appunto del CESIS sulla presunta distruzione della rubrica «E» che sarebbe avvenuta nel '74, appunto datato 5 febbraio '91 e trasmesso alla Commissione stragi, dall'onorevole Mattarella, solo nell'audizione del 27 ottobre '99. «Non risulta manifesto – scriveva il CESIS – il motivo per il quale le liste riferentesi a persone ripetutamente definite controindicate per la sicurezza dello Stato, possano essere state distrutte nella stessa circostanza in cui sono state eliminate le informative che, secondo le conclusioni della Commissione Beolchini, erano state raccolte dal Sifar dal 1956 al '66 su noti personaggi, esulando dalla competenza istituzionale». In altre parole, se nel '74, in pieno clima di «compromesso storico», insieme ai «dossier impropri» del SIFAR è stata distrutta la rubrica «E», ciò è avvenuto in modo del tutto illegale. Del tutto disattesi, comunque, sono rimasti i suggerimenti dati dal CESIS. Il 5 febbraio '91 infatti il CESIS indicava innanzitutto la necessità di accertare presso il SISMI se elenchi di persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato «possano essere stati distrutti unitamente a materiale non pertinente la sicurezza e senza lasciare alcuna traccia dell'operazione in verbali, come invece specificamente richiesto in materia di documentazione classificata»; e sempre il CESIS suggeriva la possibilità di ricostruire, almeno parzialmente, gli elenchi «distrutti» acquisendo dal SISMI, «i fascicoli in cui furono riversati almeno parte dei nominativi, dopo l'abolizione della rubrica «E» nel 1968». Ma, o tutto questo non è stato fatto, o la Commissione non ne è mai stata informata.

CONCLUSIONI

Dopo trent'anni e più di «vulgata» su una perdurante e ripetuta minaccia golpista del tutto infondata, o si portano elementi seri e inconfutabili da cui trarre la conclusione che l'Italia per alcuni anni non è stata un Paese a regime democratico, saldamente inserito nell'Alleanza occidentale, ma una repubblica di stampo sudamericano perennemente in bilico sul baratro della dittatura militare. Oppure non resta che ammettere ciò che sembra perfino banale affermare: nella storia delle Forze Armate italiane non è fondatamente riscontrabile – e questo non dalla nascita della Repubblica ma dall'unità d'Italia ad oggi – un solo tentativo o anche la più vaga tentazione di un pronunciamento militare. Ed è doveroso allora concentrare l'attenzione su altri elementi di riflessione:

a) la campagna di stampa sul «caso Piano Solo», in un momento politico cruciale sia sul piano interno che su quello internazionale, comportò la disarticolazione e la progressiva totale inibizione degli organismi di *intelligence* nazionali, da una parte. Dall'altra, l'attacco «*ad personam*» al generale de Lorenzo ha rappresentato la prima azione chirurgica di «killeraggio», un'azione ad alto contenuto simbolico e con la valenza di un messaggio rivolto a tutti gli apparati dello Stato;

b) all'opera di «accecamiento» dei nostri servizi di controspionaggio, ha fatto seguito lo smantellamento nel '68 tanto della rubrica «E» del SIFAR quanto del Casellario politico centrale presso il Ministero dell'interno: quest'ultima decisione relativa al Casellario fu presa su proposta dell'allora dirigente del Ministero dell'interno, Vincenzo Parisi (*direttiva n. 224/20542 del 6 agosto 1968 sull'abrogazione del Casellario e sull'istituzione del Servizio Centrale per la Sicurezza dello Stato*). Dal '68 in poi nelle liste sono rimasti iscritti solo qualche centinaio di anarchici e di neofascisti, senza che le rubriche fossero più periodicamente aggiornate in base alle annotazioni provenienti dagli enti territoriali: cioè si è perso il controllo del fenomeno, a livello centrale e in buona parte anche sul territorio. E tutto questo è avvenuto alla vigilia della strage di piazza Fontana e di quella che continuiamo a chiamare «strategia della tensione»;

c) dai verbali giudiziari e dalla ormai sconfinata memorialistica degli *ex* terroristi di sinistra, una costante risulta con assoluta evidenza: degli allora giovani che all'inizio degli anni '70 imboccarono la strada della lotta armata, non ce n'è stato uno che finora non abbia rivendicato, come fondamento morale della propria scelta, la convinzione di aver agito in un ambito di legittimità «di fatto», nella necessità morale di impugnare le armi contro «lo Stato golpista e stragista».

In questo scarto dalla realtà, in questa devastante deformazione – esistenziale ancora prima che politica – che ha avuto come inizio proprio la campagna di stampa sul Piano Solo, si è bruciata un'intera generazione.

iscita

Lo scrittore è al quinto giorno di digiuno

Grave decisione della GPA

a sinistra nazione»

Una nuova denuncia contro Dolci per «vilipendio delle istituzioni»

La gravissima iniziativa è della questura di Palermo - Una nota del «Popolo» fondata sui falsi - Si allarga in Sicilia e nel Paese l'eco per la coraggiosa protesta antimafia

L'ANCI annuncia un convegno dei comuni sulla programmazione economica

Il Comitato esecutivo dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, riunitosi ieri, ha approvato e approvato le linee fondamentali di una relazione sulla politica locale nella quale - come informa un comunicato della associazione - «per la prima volta vengono individuate ed analizzate, sulla base di una ampia indagine economico-statistica, le cause patologiche che di anno in anno stanno distruggendo una relazione salutare tra la politica e l'economia».

La relazione sarà presentata dal presidente dell'ANCI, il professor Giovanni De Michelis.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 13

Anche la questura di Palermo - dopo il comunicato di PS di Castellammare del Golfo (Napoli) - ha denunciato l'articolo di «l'Unità» del 12 gennaio, intitolato «Dolci per vilipendio delle istituzioni». Come la precedente, anche questa denuncia risale a un giornale di sinistra, il «Popolo» di Palermo, che ha pubblicato l'articolo in una sua edizione di ieri. Il giornale di sinistra, che ha pubblicato l'articolo, ha anche pubblicato una nota del «Popolo» di Palermo, che ha denunciato l'articolo di «l'Unità» del 12 gennaio, intitolato «Dolci per vilipendio delle istituzioni».

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

Il bilancio di previsione per il 1964 dell'amministrazione provinciale di Firenze è stato discusso da una commissione provinciale di bilancio, presieduta dal sindaco, il professor Paolo Geronzi. La commissione ha approvato il bilancio di previsione per il 1964, che prevede un aumento delle entrate di 1.200 milioni e delle uscite di 1.000 milioni.

Taglio di 2 miliardi al bilancio della provincia di Firenze

Il decreto pubblicato venti giorni prima che l'organo tuttora si riunisse per esaminare il bilancio tagli apportati incidono gravemente su tutta l'attività della provincia - La giunta ricorre al ministero dell'Interno

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

Il bilancio di previsione per il 1964 dell'amministrazione provinciale di Firenze è stato discusso da una commissione provinciale di bilancio, presieduta dal sindaco, il professor Paolo Geronzi. La commissione ha approvato il bilancio di previsione per il 1964, che prevede un aumento delle entrate di 1.200 milioni e delle uscite di 1.000 milioni.

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

Il bilancio di previsione per il 1964 dell'amministrazione provinciale di Firenze è stato discusso da una commissione provinciale di bilancio, presieduta dal sindaco, il professor Paolo Geronzi. La commissione ha approvato il bilancio di previsione per il 1964, che prevede un aumento delle entrate di 1.200 milioni e delle uscite di 1.000 milioni.

Le «proteste» dei generali

Un gruppo di generali comunisti di comando, e altri a capo di servizi della (in)ferenza, si sono riuniti a Roma per discutere le loro proteste contro il ministro dell'Esercito, il generale De Lorenzo. I generali hanno criticato la politica di disarmo e la riduzione delle forze armate.

Il ministro dell'Interno, il professor Paolo Geronzi, ha risposto alle proteste dei generali, affermando che la politica di disarmo è necessaria per la pace e la sicurezza del paese.

Il sindaco di Prato esegue l'ordinanza del ministro della Sanità

I «celestini» trasferiti

I dirigenti dell'Istituto si sono perfino opposti che un funzionario del Comune prendesse le misure per fornire ogni ragazzo di un cappotto - Implicita censura dell'atteggiamento assunto dall'ONMI e dalla prefettura che lasciarono cadere le denunce sulle inammissibili condizioni dei bambini

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

PRATO, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

In attesa di provvedimenti risolutivi Biennale: fidejussione dello Stato per parare la crisi

Questo il limitato impegno assunto dal ministro Gui - Elaborato il nuovo statuto, ma assoluto silenzio sul suo contenuto

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Corte Costituzionale

Nessuno può essere privato della pensione

Il principio, sancito dalla Corte, si riferisce ai dipendenti dell'amministrazione statale interdetti dal pubblico ufficio - Emessa una grave sentenza contro l'autonomia della Regione siciliana

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Nostra servizio

ROMA, 13

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei «celestini» di Prato si è così risolto. Il sindaco di Prato, il professor Paolo Geronzi, ha eseguito l'ordinanza del ministro della Sanità, trasferendo i ragazzi in case private.

Pietro
Nenni

I CONTI
CON LA
STORIA

DIARI 1967-1971

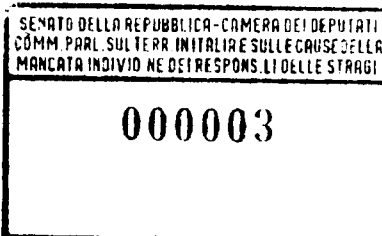
A cura di Giuliana Nenni e Deodato Zucato
Prefazione di Leo Valiani

I Diari di Pietro Nenni
1913-1971

Volume primo
TEMPO DI GUERRA FREDDA (1913-1956)

Volume secondo
GLI ANNI DEL CENTRO-SINISTRA (1957-1966)

Volume terzo
I CONTI CON LA STORIA (1967-1971)



1 giugno

« L'Espresso » pubblica una mia lettera sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso « colpo di Stato » che il generale De Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalco a destra del Parlamento,¹⁷ ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. E la pura e semplice verità.

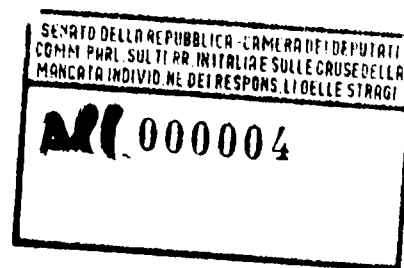
Ho evitato tuttavia di dire tutta intera la verità, e cioè la parte politica che Segni ebbe nella crisi nell'ambito dei suoi poteri. Ma mi ripugna mettere in discussione un uomo — Segni — che non è né vivo né morto.

Non credo che « L'Espresso » abbia reso un servizio con rivelazioni che non è in grado di provare. Le cose furono già abbastanza gravi perché ci sia bisogno di romanzarle; quali furono costituiscono un ammonimento assai serio.

La lettera è stata largamente riprodotta ma poco commentata, se non nei titoli: gli uni tirano di qua, gli altri di là.

2 giugno

Ho festeggiato il ventunesimo dell'avvento della Repubblica partecipando ieri sera a un banchetto *monstre* dei socialisti romani. Più di ottocento partecipanti. La festa nata male, come manifestazione di gruppi rivali all'interno del partito, è finita bene, anzi benissimo. È stata offerta una medaglia d'oro a me, come segretario del partito il 2 giugno 1946, a Grisolia e Giovagnoli come segretari della federazione romana. Medaglie d'argento sono state consegnate ai compagni che erano segretari di sezione nel 1946. Molto



STRALCIO DALLA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI ROMA -
IV SEZIONE PENALE - NEL PROCESSO DE LORENZO E FILIPPI
CONTRO SCALFARI E JANNUZZI, EMESSA IN DATA 1° MARZO 1968

... un'inchiesta giudiziaria, dovendosi necessariamente fare ricorso a supposizioni, ad illazioni o ad insinuazioni, forse congeniali ad altro tipo di inchiesta, quale ad esempio quella condotta da *L'Espresso*, ma di certo incompatibile col metodo d'indagine che gli organi di giustizia devono seguire nell'assolvimento della funzione loro demandata.

Quanto alla verifica della legittimità degli accadimenti del giugno-luglio 1964, siccome ormai accertati nel contenuto e nelle finalità attraverso l'approfondito esame delle molteplici risultanze emerse durante l'istruttoria dibattimentale ravvisa il tribunale l'opportunità di richiamare, seppur sinteticamente, alcuni concetti al fine di meglio precisare le competenze e le funzioni degli organi che a quegli avvenimenti risultarono direttamente interessati, e cioè il S.I.F.A.R. e l'arma dei carabinieri.

E ciò, soprattutto in relazione alla circostanza, da ritenersi pacificamente acquisita, che le misure cautelative predisposte in quel periodo da quegli organi erano state adottate senza che delle stesse fosse stata data comunicazione al Ministero dell'interno, primo responsabile dell'ordine pubblico nel Paese, siccome espressamente dichiarato, fra gli altri dall'onorevole Taviani. « Non ho avuto mai notizie », affermava, infatti l'allora ministro dell'interno, « né io né il capo della polizia, circa la trasmissione di liste o per l'aggiornamento o per l'arresto di persone, nel giugno-luglio 1964, da parte del comando generale dell'Arma ai comandi periferici » (Cfr. foglio 305 del volume dei verbali d'udienza).

— 438 —

Vero è che lo stesso onorevole Taviani nel corso della sua deposizione dichiarava anche di non poter escludere « che qualche funzionario dei servizi riservati fosse (sia) stato a conoscenza di agiornamento di dati a richiesta del S.I.F.A.R. da parte dei carabinieri o viceversa » (Cfr. foglio 305-r del volume dei verbali d'udienza), ma, a giudizio del collegio, la generica e possibilistica ammissione di una tale eventualità non modifica sensibilmente la precedente conclusione, al più riferendosi ad una qualche iniziativa d'ordine personale, non essendo stata impartita alcuna disposizione dal comando generale dell'Arma in materia, siccome specificamente ricordato dal generale Picchiotti (Cfr. foglio 123 del volume dei verbali d'udienza) che non ebbe alcun seguito, tanto che di quei fatti mai pervenne notizia ai responsabili dell'ordine pubblico.

Ciò posto, premesso che « il primo e fondamentale compito dello Stato è la conservazione dell'ordine, della sicurezza e della pace sociale »; che la preservazione di tali beni fondamentali dall'azione antigiusuridica dei singoli compete complessivamente alla pubblica amministrazione e che « l'attività sostanziale » da essa svolta a questo scopo costituisce la « conservazione dell'ordine pubblico », funzione che si contrappone a quella puramente formale della « conservazione dell'ordine giuridico », quale si realizza attraverso la sentenza del giudice, giova ricordare che detta « attività di conservazione dell'ordine pubblico prende anche il nome di polizia in senso lato », polizia, che conformemente alla sua significazione etimologica, esprime il potere-dovere che allo Stato compete « di salvaguardia della società con apposite normative conformi alle sue esigenze ed ai suoi costumi: potere esercitato a mezzo di organi che provvedono alla tutela di quel bene fondamentale che è — appunto — la sicurezza pubblica » (Cfr. pagina 2 relazione della 1^a Commissione permanente del Senato della Repubblica sui disegni di legge parlamentare e governativo relativi al testo unico della legge di pubblica sicurezza comunicata alla Presidenza il 10 maggio 1967). Attività di polizia, che, più specificamente, si sostanzia sotto il profilo finalistico, nella difesa dai pericoli che minacciano la sicurezza pubblica e nell'eliminazione delle cause di turbativa dell'ordine pubblico, siccome è precisato nell'articolo 1 dell'ancora vigente testo unico di pubblica sicurezza che, per l'appunto, pone come compito principale della polizia il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, nonché la tutela della loro incolumità e della loro proprietà.

Col che si è voluto sostanzialmente assegnare alla polizia la « funzione negativa di conservazione dell'ordine pubblico e della pre-

— 439 —

« venzione dai pericoli, rimanendo invece riservati agli altri poteri amministrativi il compito di promuovere il benessere della comunità statale ».

Compito quindi di « tutela della sicurezza pubblica, che viene garantita mediante la prevenzione contro tutti quei pericoli che possano minacciare l'incolumità dei cittadini o l'integrità dei loro beni » e di tutela dell'ordine pubblico, col che si mira non solo ad impedire tutti quegli atti che siano vietati dalla legge penale, ma altresì alla prevenzione ed al contenimento « di tutte quelle attività che contrastano con i principi etici e sociali che stanno a base dell'assetto del vivere civile in un determinato momento storico » nonché alla eliminazione di tutte quelle turbative che possono pregiudicare gravemente la vita e la pace sociale.

Attribuzioni che, sotto il profilo funzionale, competono alla « polizia amministrativa » in senso stretto, nel cui ambito come sottospecie — indiscutibilmente la più importante — va individuata la « polizia di sicurezza » « diretta a proteggere i beni supremi dell'ordine pubblico, della sicurezza generale, della moralità pubblica e della tranquillità sociale », in sostanza, a prevenire — ché la prevenzione è la nota dominante e costante dell'attività di polizia — ed eliminare conseguentemente ogni e qualsiasi turbativa dell'ordine pubblico, in senso strettamente inteso, consistente cioè nel buon assetto e nel regolare andamento del vivere civile a cui corrisponde nella collettività l'opinione e il senso della sicurezza, o forse meglio « in quello stato generale della società in cui essa ed i suoi membri possono vivere ed esplicare le loro attività nell'ambito dell'ordinamento giuridico vigente » (Cfr. pagina 4 relazione citata).

Donde lo svolgimento di una complessa serie di attività preventive, da attuarsi, ovviamente, prima che si realizzi la temuta e prevista azione di perturbamento e dirette alla vigilanza ed al controllo di determinate persone nonché di alcune attività ritenute pericolose. Più specificamente, funzione di vigilanza e di controllo che nel campo della polizia di sicurezza assume configurazione propria in relazione al fine precipuo pel cui conseguimento essa trova giustificazione e che sistematicamente può ritenersi articolato in due fondamentali attività, fra di loro intimamente collegate, di osservazione, l'una e di prevenzione vera e propria l'altra.

Osservazione, che può essere generale o speciale, quando — in particolare — si svolge nei confronti di determinate categorie di persone che per una molteplicità e diversità di comprovati motivi sono

— 440 —

o vanno considerate pericolose per la sicurezza e l'ordine pubblico; donde la legittimità per l'autorità di polizia, che non può ignorarne ma che anzi deve conoscerne l'esistenza, di ricercare, di conservare e di mantenere costantemente a giorno i dati d'identificazione delle stesse mediante la tenuta di schedari, di rubriche, di elenchi o di liste che dir si voglia. Esigenza di raccolta e di conservazione dei dati che trova conferma in quanto precisato dall'allora ministro dell'interno onorevole Taviani, il quale infatti dichiarava « che in qualsiasi momento la polizia (carabinieri e pubblica sicurezza e gli altri organi di polizia militare) deve essere ed è in possesso dei dati concernenti le persone pericolose per la sicurezza pubblica e per gli ordinamenti costituzionali ». Dati che, ovviamente, non riguardano né devono riguardare le opinioni, ma « i precedenti di reati o altri dati di fatto quali ad esempio l'aver avuto contatti con nuclei terroristici situati all'estero o sospetti di tale attività » (Cfr. foglio 304-r del volume dei verbali d'udienza).

Prevenzione, per mezzo della quale si tende, invece, ad impedire alle persone che sono in procinto di intraprendere attività di attentato alla sicurezza o all'ordine pubblico, di porre comunque in pericolo i beni garantiti dall'ordinamento giuridico. Dal che consegue l'esigenza per l'autorità di polizia di predisporre misure particolari o generali, che in funzione della loro organicità ben si possono definire « piani », al fine di approntare tempestivamente ed efficacemente i mezzi idonei per impedire, contrastare e contenere le azioni di perturbazione e di evitarne comunque l'aggravamento.

Misure o piani che hanno naturalmente, quanto al loro contenuto ed ai mezzi necessari per una efficiente prevenzione, carattere di progressività in relazione alla entità ed alla capacità di espansione della turbativa, fino ad arrivare a quelle predisposizioni che, prevenendo situazioni di più grave turbamento dell'ordine pubblico, rendono necessario, secondo l'ancora vigente legislazione, la dichiarazione dello « stato di pericolo pubblico ».

« Per le situazioni eccezionali o di emergenza », dichiarava infatti l'onorevole Taviani, « esistono delle istruzioni rielaborate dalla direzione generale di pubblica sicurezza, mi pare, nel 1961.

« Tali istruzioni sono tuttora in vigore. Esse sono stilate nella rigorosa osservanza delle leggi e della Costituzione e ritengo che siano segrete, o meglio lo sono senz'altro ». (Cfr. foglio 303-r del volume dei verbali d'udienza).

— 441 —

Ed in tale categoria va di certo ricondotta la circolare n. 42/7665, già citata, di pubblico dominio nonostante la materia trattata — nella quale son previsti espressamente la « selezione » ed il « concentramento » da parte dei « comandi dell'Arma e delle questure degli « elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e dell'ordine pubblico », — che, per l'appunto, l'allora ministro per l'interno riteneva riferirsi alle situazioni di emergenza speciale. (Cfr. foglio 304 del volume dei verbali d'udienza). Le quali trovano, tuttora, la loro disciplina normativa del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, che, negli articoli da 214 a 219, sdoppiando in due distinte figure il suddetto « stato di emergenza », di « necessità », di « pericolo », di « prevenzione » o « di allarme » che dir si voglia, « distingue infatti fra uno stato di « pericolo pubblico (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio semplice) » ed uno stato di guerra (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio rinforzato ».

Ed invero, siccome dispone la legge « nel caso di pericolo di « disordini il ministro dell'interno coll'assenso del Presidente del « Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare con decreto lo stato di pericolo pubblico » (articolo 214), mentre « qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, il ministro dell'interno, con l'assenso del Presidente del Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare con decreto lo stato di guerra » (articolo 217). E, sempre a norma del testo unico citato, durante lo stato di pericolo pubblico sono previste la potestà del prefetto di ordinare « l'arresto o « la detenzione di qualsiasi persona qualora ciò ritenga necessario « per ristabilire o conservare l'ordine pubblico » (articolo 215) e quella del ministro dell'interno, quando la dichiarazione si estende all'intero territorio nazionale, di « emanare ordinanze anche in derogà alle leggi vigenti sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica » (articolo 216); potestà, quest'ultima, che nell'ipotesi di « stato d'assedio rinforzato » si trasferisce, a norma dell'articolo 217, secondo comma, alla autorità militare che la esercita mediante « bandi » aventi forza di legge.

Orbene tale disciplina normativa, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana ha posto e non solo in dottrina — a cui in questa sede non può farsi che qualche fugace accenno — il problema della costituzionalità dello stato d'assedio, nel senso del suo necessario coordinamento, con alcuni principi fondamentali conte-